

“Subito un piano straordinario per la ricerca”

Il presidente del Cnr all'Expo: la sfida parte dall'agroalimentare

Luigi Nicolais
Ingegnere

RUOLO: È STATO MINISTRO DAL 2006 AL 2008 E PARLAMENTARE DAL 2008 AL 2012. DAL 2012 PRESIEDE IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE



STEFANO RIZZATO

«Un Paese davvero colto è un Paese aperto all'innovazione. Che nella ricerca vede non un costo, ma un investimento». Così Luigi Nicolais, presidente del Cnr, sintetizza la sfida che l'Italia ha davanti: superare i populismi e ristabilire un'alleanza tra politica e scienza. Magari con un piano straordinario per la ricerca. Una sfida che parte dal campo agroalimentare, quello che di recente più ha sofferto timori irrazionali e oscurantismi. Ed è la priorità che il Cnr porta all'Expo, in una serie di incontri scientifici ospitati dall'esposizione universale di Milano. Il primo si terrà oggi ed è dedicato a Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, agronomo scomparso nel 2011. Tra gli inventori della varietà di frumento «Creso», ottenuta nel 1975 dalla mutagenesi del grano.

Professor Nicolais, perché si tratta di una figura così importante?

«Perché segnò un passaggio. Prima di lui l'agroalimentare italiano era un mondo molto tradizionale. Da lui e da quegli anni nacque invece l'idea di applicare la tecnologia - in quel caso l'energia nucleare - alle tecniche di coltivazione. Fu un grande cambiamento. E un grande cambiamento c'è anche oggi, in campo agroalimentare. Forse il settore che più di tutti coinvolge tante competenze: medicina, ingegneria, chimica, fisica e ovvia-

mente agraria e biologica».

Multidisciplinarietà e biotecnologie: siamo al cuore delle sfide del momento. Come si coniugano?

«Oggi niente si realizza senza la genomica, senza conoscere alla perfezione il patrimonio genetico di una pianta. Prima si pensava fosse un livello d'indagine riservato all'uomo. Ma le barriere tra le discipline sono cadute e i bravi scienziati sono quelli eccellenti nel proprio settore e allo stesso tempo umili e capaci di dialogare, di creare una vera interazione tra saperi».

Pochi giorni fa

si è autorizzato anche in Italia il «bio-char», il carbone vegetale usato come ammendante dei suoli: perché è una buona notizia?

«È un'ottima notizia, perché la politica fa bene a usare dati e analisi che vengono dalla ricerca, basando su questi le proprie leggi. Ben vengano norme motivate dalla scientificità e non della popolarità che possono avere. Il metodo usato per il biochar si può applicare a tanti altri settori, dalle staminali agli Ogm. Temi sui quali il pubblico ha un parere diverso da quello della scienza, ma solo perché viene informato poco e male. E perché vi si è costruito sopra un grande populismo».

Usciremo mai dalla paralisi su Ogm e biotecnologie in campo alimentare?

«Ne dobbiamo uscire. Siamo un Paese moderno, che vuole essere ancora tra i primi al mondo. Non abbiamo alterna-

tive all'innovazione: è l'unica leva per la competitività e per reggere alla competizione globale. Anche qui: vale in campo agroalimentare, ma non solo. Di certo a un'impresa non basta più, come in passato, andare a una fiera all'estero e tornare a casa cambiando poco o nulla».

Riportare l'innovazione al centro di tutto: come si può realizzare questo obiettivo?

«L'Italia deve decidere se vuole crederci o no. Se ci crede, non può considerare la ricerca una spesa, ma un investimento strategico e fondamentale. Oggi l'Italia è il Paese europeo con il più basso numero di ricercatori e con finanziamenti rimasti invariati negli ultimi sei anni. Intanto, durante la crisi, la Germania incrementava gli investimenti in ricerca del 3% ogni anno, fino a superare la quota del 3% del pil. Com'è stato fatto un Jobs Act per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro servirebbe un piano straordinario per la ricerca. Facendo investimenti e rifiutando i populismi, ferma restando la facoltà della politica di fare le proprie scelte».

Ma politica e scienza sembrano aver divorziato da un pezzo, soprattutto sull'agroalimentare.

«Siamo arrivati all'assurdo di limitare la creatività degli scienziati, su Ogm e non solo, a causa dell'idea che ci sia chissà quale mutazione genetica pronta a distruggerci».

All'Expo si sono sentiti messaggi contraddittori sulle biotecnologie: il Cnr quale intende lasciare?

«L'Expo ha il merito di portare al centro il discorso sull'agroalimentare. E qui, unendo competenze tradizionali con quelle su genetica e genomica, l'Italia potrebbe e dovrebbe mantenere una leadership. Nell'agroalimentare conta moltissimo conoscere le materie prime, sapere dove e come sono nate. E partire da lì per caratterizzarle geneticamente. Con i vini questa rivoluzione è stata fatta. Se possiamo competere con la Francia, è grazie a una nuova generazione di imprenditori. Che hanno imparato a selezionare le uve in base a principi genetici. È la dimostrazione che si può fare. E che i modelli da seguire esistono».

